

Istituto trentino di cultura

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient

Contributi/Beiträge 18

Operare la resistenza

Suppliche, gravamina e rivolte in Europa (secoli XV-XIX)

Praktiken des Widerstandes

Suppliken, Gravamina und Revolten in Europa
(15.-19. Jahrhundert)

a cura di/hrsg. von

Cecilia Nubola - Andreas Würgler

Società editrice il Mulino
Bologna

Duncker & Humblot
Berlin

Centro per gli studi storici italo-germanici in Trento

Operare la Resistenza: suppliche, gravamina e rivolte in Europa (secoli XV-XIX) / Praxis des Widerstandes: Suppliken, Gravamina und Revolten in Europa (15.-19. Jahrhundert)

Trento, 23-25 gennaio 2003

OPERARE

la resistenza : suppliche, gravamina e rivolte in Europa : (sec. XV-XIX) = Praktiken des Widerstandes : Suppliken, Gravamina und Revolten in Europa : (15.-19. Jahrhundert) / a cura di = hrsg. von Cecilia Nubola, Andreas Würgler - Bologna : Il mulino ; Berlin : Duncker & Humblot, 2006. - 222 p. ; 24 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi = Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient. Beiträge ; 18)

Atti del convegno tenuto a Trento nei giorni 23-25 gennaio 2003. - Nell'occh. : Istituto trentino di cultura.

ISBN 978-88-15-11624-6 - ISBN 3-428-12412-X / 978-3-428-12412-1

1. Europa - Storia - Sommosse - Sec.15.-19. - Congressi - Trento - 2003 2. Società e politica - Europa - Sec.15.-19. - Congressi - Trento - 2003 3. Amministrazione e società - Europa - Sec.15.-19. - Congressi - Trento - 2003 4. Giustizia e società - Europa - Sec.15.-19. - Congressi - Trento - 2003
I. Nubuola, Cecilia II. Würgler, Andreas

323. (21.ed.)

Scheda a cura della Biblioteca ITC

Composizione e impaginazione a cura dell'Ufficio Editoria ITC

ISBN 978-88-15-11624-6

ISBN 978-3-428-12412-1

Copyright © 2006 by Società editrice il Mulino, Bologna. In Kommission bei Duncker & Humblot, Berlin. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Sommario/Inhalt

Operare la resistenza. Introduzione, di <i>Cecilia Nubola</i>	p.	7
Petitions, Contentious Politics, and Revolution in Early Modern Europe, by <i>Wayne Te Brake</i>		17
Narrare storie, difendere diritti: ancora su «tumulto» o «resistenza», di <i>Angela De Benedictis</i>		29
Mediation der Gravamina. Politische Lösungen sozialer Konflikte in der Schweiz (15.-18. Jahrhundert), von <i>Andreas Würzler</i>		51
Poveri, terra e libertà: petizioni nel passaggio dalla monarchia al Commonwealth, di <i>Mario Caricchio</i>		81
Petitions for Relief and the Dynamics of Pacification: East Frisia, 1725-1727, by <i>David M. Luebke</i>		107
Einspruch und Widerstand bei militärischer Besetzung im 17. Jahrhundert. Komparatistische Überlegungen zur Kategorisierung einer Interessenbehauptung zwischen Recht und Gewalt, von <i>Markus Meumann</i>		131
«L'estrane desordre». Critica del potere dispotico e legittimazione della rivolta nella Francia della Fronde, di <i>Francesco Benigno</i>		177
Doléances et cultures politiques dans les campagnes en 1789, par <i>Philippe Grateau</i>		199

Operare la resistenza. Introduzione

di Cecilia Nubola

Al centro del seminario di cui nel presente volume si pubblicano gli atti abbiamo posto il tema della resistenza, individuandone due momenti principali: le petizioni da un lato, le rivolte dall'altro¹.

Petizioni e rivolte sono due facce della comunicazione politica intesa, nel suo significato più generale, come l'insieme dei linguaggi e delle pratiche politiche, giuridiche, simboliche, culturali. In questo senso anche l'uso della violenza da entrambe le parti – governati e governanti – può essere considerato una forma di comunicazione.

La resistenza, dunque, nelle sue varie forme di espressione del dissenso e del conflitto, presuppone specifiche e diversificate modalità di comunicazione tra governanti e governati; da parte dei governati, o di una parte di questi, resistenza può essere considerata ogni azione che si prefigga di spostare o modificare a proprio favore equilibri di potere o l'assetto sociale e politico esistente. Resistenza può essere anche ogni comportamento messo in atto per affermare o conservare diritti, privilegi, o per ristabilire la giustizia percepita come compromessa.

Se petizioni da un lato e rivolte dall'altro sono le forme di resistenza e di opposizione sociale e politica di cui ci siamo occupati più diffusamente nel corso del seminario, ne esistono altre che vorrei indicare sia pur schematicamente.

Per le comunità urbane e rurali una forma di resistenza è costituita dalla conservazione e trasmissione della «memoria», vale a dire delle tradizioni orali o scritte, dei diritti consuetudinari, delle libertà e privilegi, degli sta-

¹ Il seminario fa parte del progetto di ricerca dell'Istituto storico italo-germanico «Petizioni, gravamina e suppliche in età moderna in Europa (secoli XV-XIX)». Per gli atti dei precedenti incontri si vedano: C. NUBOLA - A. WÜRGLER (edd), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 59) Bologna 2002; C. NUBOLA - A. WÜRGLER (edd), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi/Beiträge, 14), Bologna - Berlin 2004.

tuti, delle mappe di proprietà delle terre e dei confini. Alla conservazione di questi documenti si affiancava una grande attenzione affinché diritti e privilegi venissero rinnovati e confermati ogniqualvolta vi era un cambiamento del signore feudale, del principe o del sovrano; le carte ufficiali, gli atti notarili, i diplomi venivano recuperati dagli archivi comunali quando era necessario avviare procedure giudiziarie. Il ricordo e la trasmissione all'interno delle famiglie e delle comunità della tradizione del conflitto, delle tattiche politiche e dei diritti da difendere sono, a loro volta, forme particolari di memoria resa possibile anche dal grande numero di episodi di scontri con le autorità².

Tra l'espressione della resistenza attraverso l'uso di strumenti legali e le sollevazioni violente si situano, inoltre, varie forme di resistenza quotidiana diffuse nelle società europee per tutto il corso dell'età moderna fino ai nostri giorni. Mi riferisco a fenomeni come quelli del banditismo³, del contrabbando, del bracconaggio, degli incendi dolosi e dei sabotaggi ai danni della proprietà⁴, oppure, ancora, a pratiche come la diffamazione, la simulazione e dissimulazione (studiati, ad esempio, per i gruppi marginali o religiosi minoritari)⁵. Sono prevalentemente, se si esclude il banditismo, forme di «resistenza senza protesta», secondo la definizione di James Scott, che riflettono l'impossibilità o il rifiuto dello scontro, diretto o mediato attraverso vie legali o giuridiche, con le autorità⁶.

Anche le tematiche della faida, della vendetta, della difesa dell'onore entrano in rapporto diretto con la resistenza e la rivolta. Scrive Barrington Moore jr: «Vendetta vuol dire ritorsione. Significa anche riaffermazione della dignità o dell'onore dopo un'ingiuria o un danno. Sono entrambi sentimenti fon-

² A. SUTER, *Histoire sociale et événements historiques. Pour une nouvelle approche*, in «Annales HSS», 52, 1997, p. 562. In Assia, a Florstadt e Isenburg i padri conducevano i loro figli alle assemblee della comunità per iniziarli a questa eredità di conflitti: R. BLICKLE - C. ULBRICH - P. BIERBRAUER, *Les mouvements paysans dans l'empire allemand 1648-1806*, in J. NICOLAS (ed), *Mouvements populaires et conscience sociale, XVIe-XIXe siècles*, Paris 1985, pp. 23-24.

³ G. ORTALLI (ed), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Roma 1986.

⁴ E.P. THOMPSON, *The Crime of Anonymity*, in D. HAY - P. LINEBAUGH - E.P. THOMPSON (edd), *Albion's Fatal Tree. Crime and Society in Eighteenth-Century England*, London 1975, pp. 255-308.

⁵ Si veda l'ormai classico C. GINZBURG, *Nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Torino 1970.

⁶ J. SCOTT, *Weapons of the Weak. Everyday Forms of Peasant Resistance*, New Haven - London 1985.

damentali alla base della collera morale e del senso di ingiustizia»⁷. La faida e la vendetta – lo hanno mostrato numerosi studi negli ultimi anni – non sono semplicemente fenomeni di violenza privata, tra fazioni e clan, forme arcaiche di risoluzione dei conflitti destinate a scomparire con l'avvento dello stato moderno o con forme più mature di rivolta o rivoluzione⁸. Le motivazioni della vendetta – intesa come ricerca di risarcimento morale, simbolico o concreto con l'uccisione o la diffamazione della controparte, di ristabilimento della giustizia, di difesa dell'onore – rispondono a codici culturali, morali e politici che stanno alla base di molte azioni praticate nel corso delle rivolte⁹.

Tornando alle petizioni e alle rivolte considerate quali espressioni della resistenza e del dissenso, queste si possono declinare tra loro in vari modi. Documenti come petizioni, *cabiers de doléances*, *gravamina* possono essere redatti, dal punto di vista formale ma anche dei contenuti, in forme non dissimili sia in circostanze di normale comunicazione politica, sia in occasione di rivolte. Le petizioni, d'altro canto, non sono da considerare sempre, di per sé, espressione di partecipazione politica giuridicamente codificata e pacificamente riconosciuta. Se, infatti, presentare suppliche individuali era considerato generalmente un diritto – «Supplicare e bere un bicchiere d'acqua sono concessi a tutti», secondo un detto tradizionale tedesco¹⁰ – non altrettanto si può dire della presentazione di petizioni collettive. Queste erano, ad esempio, illegali nella Francia prerivoluzionaria. Nel 1648 in Inghilterra, dove presentare petizioni era considerato un diritto acquisito, il Lungo Parlamento stabilì che le petizioni non potessero essere presentate da più di venti individui (successivamente il diritto di petizione fu incluso

⁷ B. MOORE jr, *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Milano 1983, p. 35.

⁸ Cfr. E.J. HOBSBAWM, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino 1966 (ed. orig. 1959). Si veda anche, ad esempio, l'analisi del libro di Hobsbawm in G.M. JOSEPH, *On the Trail of Latin American Bandits: a Reexamination of Peasant Resistance*, in J.E. RODRIGUEZ (ed), *Patterns of Contention in Mexican History*, Irvine 1992, pp. 293-336.

⁹ F. BIANCO, *Mibi Vindictam: Aristocratic Clans and Rural Communities in a Feud in Friuli in the Late Fifteenth and Early Sixteenth Centuries*, in T. DEAN - K.J.P. LOWE (edd), *Crime, Society and the Law in Renaissance Italy*, Cambridge 1994; E. MUIR, *Mad Blood Stirring. Vendetta & Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore - London 1993; D.M. LUEBKE, *Factions and Communities in Early Modern Europe*, in «Central European History», 25, 1992, pp. 281-301; D.M. LUEBKE, *His Majesty's Rebels. Communities, Factions, and Rural Revolt in the Black Forest, 1725-1745*, Ithaca NY - London 1997.

¹⁰ O. ULBRICHT, *Supplikationen als Ego-Dokumente. Bittschriften von Leibeigenen aus der ersten Hälfte des 17. Jahrhunderts als Beispiel*, in W. SCHULZE (ed), *Ego-Dokumente. Annäherung an den Menschen in der Geschichte*, Berlin 1996, pp. 149-174, qui p. 152.

nella *Bill of Rights* nel 1689)¹¹. Nell'Impero tedesco, dopo il fallimento della guerra dei contadini del 1525, la presentazione di *gravamina* alle assemblee comunali tende ad essere criminalizzata¹². Anche per questo motivo le rivolte sono precedute o si accompagnano alla presentazione di gravami che svolgono la funzione di giustificare e di motivare la necessità del ricorso alla rivolta stessa dal momento che le azioni violente sono considerate dai protagonisti forme legittime di autodifesa e il ricorso alle armi può essere presentato come un diritto. Per la prima età moderna possiamo ancora parlare di un «diritto alle armi» di singole persone e di ceti, «anche perché l'autorità non era ancora l'unica fonte del diritto»¹³.

Petizioni e proclami, inoltre, sono utilizzati per divulgare idee e riunire le forze quando è in corso una rivolta oppure quando si intende mobilitare l'opinione pubblica in vista di una battaglia parlamentare per raccogliere consensi e adesioni¹⁴.

Un'altra possibile declinazione del rapporto tra *gravamina* e rivolte riguarda proprio le modalità di elaborazione dei documenti. Elenchi di gravami e di proposte pervenuti fino a noi non furono scritti o elaborati nel corso delle rivolte da parte degli stessi ribelli, ma redatti successivamente da cancellerie o tribunali per scopi diversi, allo scopo di stilare una lista di accuse da presentare in tribunale, ad esempio, oppure sono documenti prodotti da funzionari per informare le autorità superiori di idee circolanti tra la popolazione o tra gruppi specifici di dissidenti. Un esempio è il «programma» di Michael Gaismair, capo della guerra contadina del 1525 in Tirolo, ricostruito da Giorgio Politi¹⁵. La lettura filologica delle varie versioni della *Landesordnung* ha permesso a Politi di proporre una lettura diversa: non manifesto della guerra dei contadini del Sudtirolo elaborato da Gaismair, ma testo corale in cui confluiscono idee e richieste provenienti

¹¹ L. HEERMA VAN VOSS, *Introduction*, in L. HEERMA VAN VOSS (ed), *Petitions in Social History* («International Review of Social History», 46, 2001, supplemento 9), pp. 1-10, qui p. 4; D. ZARET, *Origins of Democratic Culture. Printing, Petitions and the Public Sphere in Early-Modern England*, Princeton 2000.

¹² P. BLICKLE, *The Criminalization of Peasant Resistance in the Holy Roman Empire*, in «The Journal of Modern History», 58, 1986, supplemento, pp. 88-97.

¹³ W. REINHARD, *Storia del potere politico in Europa*, Bologna 2001, p. 267 (ed. orig. 1999).

¹⁴ Sui rapporti tra petizioni e formazione dell'opinione pubblica cfr. A. WÜRGLER, *Unruhen und Öffentlichkeit. Städtische und ländliche Protestbewegungen im 18. Jahrhundert*, Tübingen 1995.

¹⁵ G. POLITI, *Gli statuti impossibili. La rivoluzione tirolese di del 1525 e il «programma» di Michael Gaismair*, Torino 1995.

da contesti culturali e sociali diversi, probabilmente raccolte e trascritte, dopo la rivolta, dalla cancelleria del principe vescovo di Bressanone¹⁶. Documenti elaborati dagli stessi dissidenti o frutto della collazione operata da tribunali o cancellerie dovranno essere considerati e interpretati in maniera differente.

Un titolo come quello proposto per il nostro seminario: «Operare la resistenza» richiama problemi e prospettive di ricerca ai quali vorrei solo accennare, senza alcuna pretesa di completezza.

Una prima prospettiva di ricerca considera i rapporti tra la resistenza di ceti e parlamenti e la resistenza popolare. Wolfgang Reinhard in *Storia del potere politico in Europa* distingue due tipi di resistenza: quella di nobiltà, ceti, parlamenti – ma anche di gruppi religiosi minoritari come gli ugonotti francesi – contro il potere monarchico, da un lato, e «resistenza popolare» dall'altro. La prima – secondo Reinhard – ottenne maggiori successi (l'esempio forse più evidente è quello dell'Inghilterra, con la condanna a morte di re Carlo I nel 1648) e sviluppò la riflessione teorica, giuridico-politica del concetto di resistenza. La resistenza popolare invece non sviluppa una coerente riflessione teorica, ma è una resistenza pratica, attuata in molteplici forme, e che trova la propria espressione nel comune, rurale o cittadino. Destinata a soccombere di fronte alla reazione militare, non fu comunque inutile e conseguì risultati politici e reali miglioramenti¹⁷.

Contrapporre resistenza dei ceti e resistenza «popolare» può risultare un dualismo un po' forzato in quanto tende a presentare la società e le istituzioni come formate da ceti e da gruppi separati e con scarse possibilità di comunicazione. Ricerche degli ultimi anni¹⁸ hanno messo in luce come, ad esempio, le comunità rurali e le città nella presentazione di petizioni, negli appelli ai tribunali superiori degli stati, nelle liste di *gravamina* elaborati in occasione delle rivolte, sapessero servirsi di tutte le forme di pressione comprese quelle derivanti dalla riflessione politica sulla «liceità della resi-

¹⁶ Un altro esempio di uso dei documenti per la ricostruzione della «cultura politica» del «popolo» è costituito da S. JUSTICE, *Writing and Rebellion. England in 1381*, Berkeley - Los Angeles - London 1994.

¹⁷ W. REINHARD, *Storia del potere politico*, p. 283.

¹⁸ R. VON FRIEDBURG, *Widerstandsrecht in Europa der Neuzeit. Forschungsgegenstand und Forschungsperspektiven*, in R. VON FRIEDBURG (ed), *Widerstandsrecht in der frühen Neuzeit. Erträge und Perspektiven der Forschung im deutsch-britischen Vergleich*, Berlin 2001, pp. 11-59; A. DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 23), Bologna 1995; C. ZANCARINI (ed), *Le droit de résistance. XIIe-XXe siècle*, Paris 2000.

stenza» e sul diritto all'uso delle armi, utilizzate attraverso la mediazione del diritto.

Le ricerche sulle rivolte svolte fino agli anni Ottanta-Novanta, così come gli studi sulle guerre contadine e sulle rivolte rurali (meno su quelle urbane) – si pensi, ad esempio, alla sintesi di Hugues Neveux sulle rivolte contadine in Europa del medioevo e della prima età moderna¹⁹, o a quella di Charles Tilly sulle rivoluzioni europee²⁰ – avevano mirato a individuare e spiegare le diversificate tipologie di rivolte sulla base delle cause o delle motivazioni scatenanti e sulla base degli obiettivi dei ribelli – in funzione anche comparativa tra stati europei. Tra le cause principali venivano così individuate quelle economiche e fiscali: contro l'introduzione di nuove tasse o l'aumento dei prezzi, contro il prelievo fiscale a favore degli eserciti; motivazioni anti-feudali (contro i lavori obbligatori, gli affitti feudali ...); cause religiose e cause legate alle autonomie e ai privilegi comunali o corporativi. Dal punto di vista più generale, al di là delle singole richieste, gli obiettivi dei rivoltosi sono stati individuati nella difesa della tradizione, nel ritorno all'antica legge e alla legge divina, nella difesa di un'«economia morale», nell'utopia del libero comune, nella partecipazione politica alle assemblee legislative e alle istituzioni cittadine, infine nel governo repubblicano. Negli ultimi decenni le ricerche sulle rivolte – in particolare nell'Impero romano germanico – di Winfried Schulze, Peter Blickle e dei loro allievi hanno ampliato la prospettiva ricostruendo le espressioni di dissenso o di proposta politica sia negli aspetti di rivolta armata sia attraverso la presentazione di *gravamina* e di suppliche individuali²¹. Dalle ricerche di Schulze in particolare è venuta la definizione di «giuridicizzazione» dei conflitti, vale a dire l'importanza crescente assunta, nella definizione delle controversie, dalla via giuridico-politica, attraverso le petizioni e le suppliche presentate ai tribunali feudali e imperiali, piuttosto che attraverso l'uso delle armi.

La combinazione di petizioni e rivolte ha permesso di considerare in molte ricerche di questi anni sia le azioni dei governati sia le reazioni-risposte delle autorità.

La repressione, certamente, è stata una di queste risposte ma non poteva essere semplicemente una reazione cieca e brutale. Un esempio. Dopo una

¹⁹ H. NEVEUX, *Les révoltes paysannes en Europe (14e-17e siècle)*, Paris 1997.

²⁰ C. TILLY, *Le rivoluzioni europee 1492-1992*, Roma - Bari 1999 (ed. orig. 1993).

²¹ W. SCHULZE, *Bäuerlicher Widerstand und feudale Herrschaft in der frühen Neuzeit*, Stuttgart 1980; P. BLICKLE (ed), *Gemeinde und Staat im Alten Europa*, München 1997; P. BLICKLE (ed), *Resistance, Representation and Community*, Oxford 1997.

rivolta scoppiata a Cremona nel 1531 in seguito all'introduzione di una pesante tassa sulla macina, il podestà di Cremona informava il duca di Milano che erano fuggiti dalla città circa 200 abitanti: «perhò – scrive il podestà – castigarli tutti saria roinare la città, ma, se capitarano qualchi principali [alcuni capi], subito apicarli»²². All'attenzione delle autorità era ben presente il fatto che condannare tutti gli aderenti alla sollevazione popolare avrebbe significato condurre la città alla rovina.

Le azioni politiche di cittadini, sudditi, ceti e comunità possono indurre le autorità alla revisione delle politiche economiche adottate: diminuzione delle tasse, introduzione nelle città di derrate alimentari a prezzo «politico», abolizione o attenuazione di lavori obbligatori, revoca di leggi e ordinamenti. Oppure essere di stimolo alla creazione di nuove leggi e ordinanze in risposta alle richieste provenienti da istituzioni locali e gruppi sociali. In altri casi ancora la resistenza armata e l'invio di *gravamina* possono concludersi, almeno temporaneamente, con forme di compromesso politiche o giudiziarie: con la sottoscrizione di patti e capitoli, con la conferma di diritti e privilegi, con la concessione della grazia per i rivoltosi o con la riduzione delle pene.

Da altre prospettive di ricerca, partendo dalle riflessioni su rivolte e rivoluzioni l'attenzione si è spostata sulle dinamiche del conflitto all'interno di rapporti di potere: atteggiamenti, reazioni, strategie, alleanze, concessioni, compromessi, trattative, uso della violenza dall'una e dall'altra parte. Strettamente legate a queste sono le tematiche delle «strategie della resistenza» indagate negli aspetti concreti, simbolici, nei codici e linguaggi della comunicazione.

Per quanto riguarda il concetto di resistenza e le interpretazioni del conflitto in rapporto, anche, alla natura composita degli stati di antico regime, è stato notato come il concetto di resistenza sembri sottendere una idea di subalternità necessaria e inevitabile, una posizione di debolezza ideologica, militare, strumentale – una debolezza che inevitabilmente porta con sé la sconfitta – di gruppi, ceti e comunità, nei confronti dei cambiamenti e delle scelte introdotti progressivamente dallo stato. Wayne Te Brake, ad esempio, ha rilevato come sia riduttivo concentrare l'attenzione sulle ribellioni, sulle azioni violente e interpretare le azioni politiche dell'*ordinary people* semplicemente come resistenza alle autorità: «Dal momento che le azioni violente subivano la repressione e spesso l'insuccesso almeno parziale negli

²² G. POLITI, *Un tumulto e una città. Cremona «al tempo di la macina» (1531-1532)*, in G. POLITI, *La società cremonese nella prima età spagnola* (dattiloscritto).

obiettivi, si può giungere alla conclusione che il 'popolo' fosse un elemento passivo nel processo di formazione dello stato, vittima di forze storiche non solo al di là del suo controllo ma anche della sua immaginazione»²³.

Se, al contrario, si accetta di mettere in dubbio la «coerenza e il respiro 'lungo' della progettualità razionalizzatrice dello Stato e si sottolineano gli aspetti occasionali e contraddittori del suo intervento», da un lato si rende più difficile interpretare il conflitto²⁴, dall'altro però si ampliano le prospettive e si rendono più visibili le forme e le modalità dell'azione politica.

Interpretare il conflitto, dunque: mi sembra si possa dire, riprendendo alcune osservazioni di Wolfgang Kaiser, che le forme della violenza e l'azione violenta (definite culturalmente e storicamente) non sono da interpretare come interruzione della comunicazione o rifiuto di entrare in «una relazione di prevedibilità reciproca». I conflitti privati e/o pubblici non devono essere enfatizzati e possono essere situati nella continuità e costituire un elemento di un linguaggio conflittuale la cui «decifrazione è indispensabile per comprenderne i messaggi e la posta in gioco»²⁵. In modo molto simile Yves-Marie Bercé ha definito la violenza e la cultura della rivolta come istituzioni sociali²⁶.

I linguaggi della comunicazione, di cui anche la violenza è un aspetto, richiamano gli studi di storia culturale e quella che è stata definita «svolta linguistica». Anche nello studio dell'azione dei movimenti collettivi e dei conflitti sociali si pongono in particolare risalto gli aspetti testuali, il linguaggio dei protagonisti e i significati, l'ambito simbolico – nel significato di progetti, prescrizioni, regole, istituzioni, in grado di condizionare i comportamenti – sottesi al linguaggio²⁷. Sempre a proposito della storia culturale, questa ha contribuito – tra l'altro – a mettere in discussione la

²³ W. TE BRAKE, *Shaping History. Ordinary People in European Politics, 1500-1700*, Berkeley - Los Angeles 1998. Si veda la recensione di A. Jordan, pubblicata da H-France (marzo 2000).

²⁴ F. BENIGNO, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma 1999, pp. VIII-IX.

²⁵ W. KAISER, «Violenze urbane». *Alcune riflessioni sui linguaggi del conflitto e le pratiche politiche nel mondo urbano*, in «Storica», 6, 2000, pp. 115-124, in particolare pp. 120-121, 117.

²⁶ Y.-M. BERCÉ, *Révoltes et révolutions dans l'Europe moderne XVIe-XVIIIe siècles*, Paris 1980.

²⁷ L. HUNT (ed), *The New Cultural History*, Berkeley - Los Angeles 1989; R. CHARTIER, *Le origini culturali della Rivoluzione francese*, Roma - Bari 1991; Ph. GRATEAU, *Les Cahiers de doléances, une relecture culturelle*, Rennes 2001.

tradizionale storia delle idee intesa come ricerca, all'interno dei programmi e delle richieste dei ribelli e dei proclami politici, di precise e coerenti radici ideologico-culturali. Le ricerche sulle ideologie, sulle mentalità e le tradizioni ideali (religiose, politiche, millenaristiche) si sono sviluppate ma anche de-ideologizzate, giungendo a considerare con maggior distacco i grandi modelli; in altre parole hanno rinunciato a voler ricondurre necessariamente ogni espressione ideologica o teorica ai grandi modelli culturali e storici: la Riforma, il comunalismo, la Rivoluzione, il progresso.

Mi sembra interessante richiamare quanto scriveva, in forma polemica, E.P. Thompson, a proposito della ricostruzione delle influenze culturali e religiose, in questo caso di William Blake e dei gruppi a lui legati. Thompson scriveva in *Witness against the Beast*: «Sono anche spinto a pensare che idee o simboli che appaiono maestosi e profondi quando sono presentati come parte di una 'grande tradizione' di pensiero ermetico e neoplatonico non dovrebbero essere sempre trattati con tale riverenza ... non si può certo sostenere che questi punti di vista [dei filadelfi e dei böhmisti] fossero molto elaborati. Parte della ininterrotta 'tradizione' era poco più di un vocabolario arcano e di una estatica retorica visionaria; ... parte considerevole della 'tradizione' era sproloquio». E ancora scrive Thompson: «Ciò che fece Blake fu di appropriarsi della strutturazione simbolica della 'tradizione' e usarla per i propri scopi»²⁸.

Sicuramente parte della storia culturale ha fatto proprie queste osservazioni e si è avvicinata a tradizioni di pensiero, idee e programmi di movimenti e gruppi 'dissidenti' in maniera più pragmatica, meno retorica e più attenta ai rapporti tra società e cultura. Credo però, d'altro lato, che possa essere condivisa un'osservazione critica di Francesco Benigno riguardo agli aspetti più antistorici e riduzionisti della svolta linguistica: «La conseguenza più macroscopica di tale impostazione [linguistica] è evidente: un'enfasi sul potere del linguaggio e la riduzione della lotta politica a logomachia; un'altra conseguenza è la sottovalutazione dell'attività retorica come pratica cosciente di manipolazione dei discorsi»²⁹. Di conseguenza, senza voler negare l'importanza dell'influenza dell'ideologia, delle correnti politiche, delle tradizioni nazionali, nell'interpretazione storica delle rivolte o delle rivoluzioni, rimane la necessità di ricordare che questi fenomeni hanno caratteristiche e producono conseguenze oggettive e peculiari sugli eventi storici successivi.

²⁸ E.P. THOMPSON, *Apocalisse e rivoluzione. William Blake e la legge morale*, Milano 1996 (ed. orig. 1993), p. 65 e p. 72.

²⁹ F. BENIGNO, *Specchi della rivoluzione: revisionismi storiografici a confronto*, in «Storica», 2, 1995, pp. 5-54, qui pp. 47-48.

Un ultimo aspetto riguarda il problema dell'innovazione. In altre parole: come avviene il cambiamento? Come si attuano le trasformazioni all'interno degli equilibri di potere? Spesso si sottolineano gli elementi di continuità nelle azioni di resistenza, ci si richiama a quella cultura tradizionale della conflittualità che motiva e spiega la rivolta e le forme della rivolta, i contenuti e le richieste. Ma come si inseriscono in questa cultura della conflittualità gli elementi di novità, le richieste innovative, le idee e le azioni che di fatto introducono, nel confronto politico, elementi di rottura rispetto al passato³⁰? Se in *gravamina* e petizioni troviamo costantemente gli elementi, spesso retorici, di richiamo all'esperienza, al passato, al 'buon tempo antico', rimane in ogni caso il problema di cogliere e spiegare i cambiamenti, le richieste, le soluzioni originali a problemi o a situazioni storicamente dati.

³⁰ Nel gennaio 2008 si intende organizzare presso l'Istituto storico italo-germanico un seminario sul periodo napoleonico in Europa per valutare, confrontando esperienze diverse, come, in un periodo estremamente importante di «emergenze» rivoluzionarie, si modifichino e si riorganizzino le forme di comunicazione politica tra governati e governanti.

Petitions, Contentious Politics, and Revolution in Early Modern Europe

by *Wayne Te Brake*

What do petitions, grievances, and popular resistance have to do with revolt and revolution? The question is intriguing and challenging, but the possible answers are by no means obvious. Theoretically, of course, we could resolve the most significant issues by definition, crafting concepts that are clear and universal and categories that are partially overlapping but not identical. But the organizers of this conference have not afforded us that easy way out; they have challenged us to answer the question historically, focusing on Europe in the tumultuous centuries between approximately 1400 and 1800. This historical approach challenges us to describe and account for the specific ways in which the histories of petitions, grievances, and resistance intersected or overlapped with the histories of revolt and revolution. In this essay I will offer some general reflections on the relationship of petitions to popular politics, or what I prefer to call contentious politics, in early modern Europe. In order to accomplish this task more efficiently, I will take the historian's – as opposed the theoretician's – easy way out: I will start by offering just two specific examples of the complex ways in which the age-old practice of humble petitions for redress of grievances intersected with the larger history of changes in contentious politics between the sixteenth and eighteenth centuries. I will then use these two examples: 1) to suggest how such petitions may be considered an important part of the history of contentious politics in early modern Europe, and 2) to describe and account for the dynamic and distinctive ways in which petitioning contributed to the Dutch Revolt of the sixteenth century and the Patriot Revolution of the 1780s.

1. *Beggars, Patriots, and Contentious Politics*

On April 5, 1566, a large group of noblemen – perhaps more than 200 – solemnly presented a petition to Margaret of Parma, the Spanish King Philip II's regent in the Netherlands, pleading for an end to the religious persecution that had been the consistent policy of Philip's government and that of

his father, Charles V, for more than four decades¹. Whether the men are said to have processed, marched, or stormed into the regent's palace in Brussels depends on who is describing the event. Whether the men were armed or not is also unclear. But by all accounts, by their number and bearing as well as the text of their petition the petitioners indicated clearly that the situation was grave, and their action at least implied the threat of violence if their petition were ignored. As it happened, one of Margaret's councilors, the seigneur of Berlaymont, derisively called the petitioners «beggars» who were hardly in a position to teach the King or his Regent how to govern the country.

Yet just three days later, the Regent promised, in response to the petition, that the activities of the Inquisition would be stopped and the anti-heresy laws that motivated the religious repression would be suspended until such time as King Philip had made a final decision on these matters. Later that same day some 300 nobles met to celebrate what they considered a major political victory with a sumptuous banquet at which the movement's leader, Lord Hendrik of Brederode, urged his fellow guests to adopt the term «Beggars» to identify themselves; he then led them in a solemn ceremony in which they ritually acted out the role of beggars who carried begging sacks and drank from wooden bowls. Symbolic of this important moment in the long conflict between an autocratic king and his very resistant subjects in the Low Countries, the term «beggars» actually stuck and was proudly used to identify a broad revolutionary coalition that eventually won formal recognition of the independence of the Dutch Republic in 1648².

On October 12, 1782, more than 200 years later in that same Dutch Republic, the elders or senior officers of the guilds and two senior officers of the Civic Guard presented a petition with some 1,460 signatures to the Magistracy and Town Council of the city of Deventer urging them to take

¹ My description of this event is based primarily on H. VAN NIEROP, *A Beggar's Banquet: The Compromise of the Nobility and the Politics of Inversion*, in «European History Quarterly», 21, 1991, pp. 419-443. For the text of the petition as well as the regent's response, see G. GROEN VAN PRINSTERER (ed.), *1566*, vol. 2, première série *Archives ou correspondance inédite de la maison d'Orange-Nassau* (Utrecht: Kemink et fils, 1835), pp. 78-85; in English, see E.H. KOSSMANN - A.F. MELLINK (eds), *Texts Concerning the Revolt of the Netherlands*, Cambridge 1974, pp. 62-65.

² For general surveys in English of the Dutch Revolt, see G. PARKER, *The Dutch Revolt*, Harmondsworth 1985; P. LIMM, *The Dutch Revolt 1559-1648* (Seminar Studies in History), London 1989, and J.I. ISRAEL, *The Dutch Republic: Its Rise, Greatness, and Fall, 1477-1806* (The Oxford History of Early Modern Europe), Oxford 1995.

immediate action on several relatively arcane political issues³. The petition demanded the abolition of the *drostendiensten*, a controversial labor service that the petitioners condemned as illegal, the reinstatement of Joan Derk van der Capellen, who had been suspended from his seat in the provincial Estates of Overijssel because of his opposition to the *drostendiensten*, and the resolution of a festering dispute over majority voting in the provincial Estates. Altogether, these demands represented a direct challenge to the power of the provincial nobility who were the principal allies of William V, Prince of Orange, *stadhouder* of the province of Overijssel and captain-and admiral-general of the Republic's military forces.

Though it seemed improbable that the inhabitants of a single provincial city could affect the hereditary power of the rural nobility and by extension their princely patron, this petition, along with others like it in the cities of Zwolle and Kampen, did have its desired effect when Van der Capellen was reinstated and he returned in triumph to his seat in the Estates of Overijssel on November 1, 1782. This dramatic moment was celebrated throughout the Republic as a major victory by the self-styled «Patriots» who opposed the autocratic politics and Anglophilic policies of William V. And emulating the success of the petitions in Overijssel, the Patriot movement throughout the Republic very quickly adopted massive petition drives as their principal means of mobilizing a broad popular coalition in favor of democratic constitutional reform. By the summer of 1787, the Patriots had claimed power in the name of «The People» in five of the Republic's seven sovereign provinces before England and Prussia intervened militarily to crush this Patriot Revolution in the autumn of 1787⁴.

These two very different petitions illustrate, I think, several important features of the history of contentious politics and revolution in early modern Europe. But before I highlight their differences, and by extension the historical changes they reflect, let me explain what I mean by contentious, as opposed to popular, politics. For decades, the term «popular politics» has been used to shift political analysis away from an almost exclusive

³ This account of Deventer is based on W.Ph. TE BRAKE, *Regents and Rebels. The Revolutionary World of an Eighteenth Century Dutch City*, in *Studies in Social Discontinuity*, Oxford 1989; the text of the petition can be found in Gemeentearchief Deventer, Rep. II, no. 133.

⁴ For a general survey of the Patriot Revolution see S. SCHAMA, *Patriots and Liberators: Revolution in the Netherlands 1780-1813*, New York 1977; for a survey of the broader political context, see R.R. PALMER, *The Age of the Democratic Revolution*, 2 vols., Princeton NJ 1959-1964.

focus on the infra-politics of elites to the political action, and especially the resistance of ordinary people⁵. As important as this corrective was, its focus on the actions and motives of ordinary people sometimes threatened to reduce popular politics to a stylized and ineffectual monologue outside the political mainstream of elite politics⁶. By contrast, the term «contentious politics» is meant to evoke the most fundamental of political relationships: the on-going 'interaction' between those who occupy positions of governmental authority – the rulers of a political domain – and those who are nominally subject to their authority – the subjects or citizens of that domain⁷. The point is to shift the focus from action to interaction, but of course not all interactions involving this fundamental political relationship are contentious. Thus, a practical definition of contentious politics emphasizes several additional considerations: 1) that the political interactions are episodic, collective and public; 2) that they may involve multiple groups of subjects, but that they always include a government (or its agents) as one of the actors; and 3) that they involve claim making that impinges on other actors⁸. This kind of definitional boundary deliberately excludes common events like civil marriages and the routine payment of taxes from the realm of contentious politics, but it equally emphatically includes non-elites, outsiders, and challengers within the realm of political contention even when formal channels for their inclusion do not exist. So where do petitions fit into the realm of contentious politics?⁹ To the extent that they are a routine

⁵ The pioneer of much of the research on popular politics was G. RUDÉ; see especially *The Crowd in History; a Survey of Popular Disturbances in France and England, 1730-1848*, New York 1964 and *Ideology and Popular Protest*, New York 1980; see also, Y.-M. BERCÉ, *Revolt and Revolution in Early Modern Europe: An Essay on the History of Political Violence*, New York 1987 and Pe. ZAGORIN, *Rebels and Rulers 1500-1660*, 2 vols., Cambridge 1982 for general, comparative perspectives.

⁶ Cf. W.Ph. TE BRAKE, *Shaping History: Ordinary People in European Politics, 1500-1700*, Berkeley - Los Angeles 1998.

⁷ For a general introduction and sample historical studies, see M.P. HANAGAN - L. PAGE MOCH - W.Ph. TE BRAKE (eds), *Challenging Authority: The Historical Study of Contentious Politics* (Social Movements, Protest, and Contention, 7), Minneapolis MN 1998; cf. W.Ph. TE BRAKE, *Shaping History*.

⁸ These criteria are adapted from D. MCADAM - S. TARROW - C. TILLY, *Dynamics of Contention*, New York 2001, part II, chapter 5: «Contentious action»; of course, contentious politics can also be understood to include some struggles within households or organizations in which cases governments are not objects of claims nor claimants, but rather monitors, guarantors allies, and so forth.

⁹ For general perspectives on the history of petitions, see L. HEERMA VAN VOSS (ed.), *Petitions in Social History* (International Review of Social History Supplements, 9), Cambridge 2001.